

# PASQUA IN CITTADELLA

con P. Alberto Maggi

9 – 13 APRILE 1998

*Trasposizione da audioregistrazione non rivista dall'autore.*

## GIOVEDÌ SANTO

Liturgia "In Coena Domini"

Dal Vangelo secondo Giovanni: 13,1-15 La lavanda dei piedi

Con scelta intelligente la Chiesa, da sempre, nella sera del Giovedì Santo per ricordare e rivivere la cena di Gesù, non ha presentato un vangelo che narra i gesti che accompagnano le parole di Gesù sul pane e sul vino, ma stranamente questo vangelo che abbiamo ascoltato: un vangelo importante perché manifesta il vero significato di quello che stiamo per fare. In questo vangelo Giovanni, l'autore di questo brano che abbiamo ascoltato, presenta Gesù come l'unico che ha conosciuto Dio. Giovanni su questo è categorico: Dio nessuno l'ha mai conosciuto. L'unico che l'ha visto è Gesù. Quindi soltanto da quello che Gesù dice e fa si può comprendere chi è Dio. Gesù in questa cena non sta dando una lezione di umiltà, ma manifesta visibilmente chi è Dio: il Dio che da sempre nelle religioni era stato pensato e presentato come un monarca assoluto, che chiede di essere servito ed obbedito, un Dio con il quale comunicare era reso sempre più difficile dai sacerdoti a forza di regole, di prescrizioni, di sacrifici. Ebbene Gesù in questa cena spazza via tutto questo e presenta il vero volto di Dio. Ed è importante per comprendere quello che stiamo per fare.

Nella cena che noi stiamo celebrando Gesù presenta un Dio che si mette al servizio dei suoi. Noi non siamo qui, né questa sera né le altre volte che partecipiamo alla Eucarestia, per rendere un culto a Dio, per farlo contento, per dargli qualcosa. La Cena del Signore, l'Eucarestia, è quel momento nel quale la comunità si siede, si riposa perché il Dio si mette al suo servizio. Non un culto che noi rendiamo a Dio, ma è Dio che si mette al nostro servizio per manifestarci tutto quello che è. Gesù in questa cena manifesta il volto di Dio, si mette a servizio e annulla tutte le distanze, tutte le immagini del Dio seduto sul trono. Il distintivo di Gesù, che è la chiave di questo vangelo, Gesù non se lo toglie, gli rimane addosso: è il grembiule. E il grembiule è il segno di colui che per amore, volontariamente si mette al servizio dei suoi.

E questo servizio che Gesù, manifestazione visibile di Dio, rende ai suoi, non è un servizio che scende con accondiscendenza dall'alto verso il basso, non è il Signore che elargisce le sue grazie, ma Gesù, come ha ben compreso Paolo nelle sue lettere "debole con i deboli", parte dalla parte più sporca ed impura dell'individuo, i piedi. A quell'epoca c'era una concezione di un Dio estremamente puro e qualunque impurità nell'uomo rendeva impossibile la comunione con Dio. L'uomo aveva bisogno di sottoporsi a complicati riti purificatori fatti di liturgie, di offerte e di sacrifici. Ebbene Gesù spazza via con questo gesto tutto questo. L'uomo pensava che avrebbe dovuto essere puro per avvicinarsi al Signore. Gesù gli dice no: è l'accoglienza del Signore ciò che ti rende puro. E qui in un attimo Gesù non lava soltanto le impurità dei piedi, ma con l'acqua butta via queste sporcizie, butta via tutta quella serie di strutture che i sacerdoti avevano messo tra Dio e l'uomo. Tutte quelle difficoltà per ottenere il perdono da Dio, tutto quell'insieme di pratiche religiose, sacrificali, per essere sicuri di essere in piena comunione con il Signore. La purezza con Dio non deriva dagli sforzi e dai meriti dell'uomo, ma è iniziativa di Gesù. Non è l'uomo che

attraverso dei riti, attraverso dei sacrifici si rende puro per ottenere la comunione con il Signore, ma è la presenza del Signore che rende puro l'uomo indipendentemente da quella che è stata la sua condotta o il suo comportamento morale.

Ecco che allora Pietro reagisce, perché Gesù in un attimo, con questo suo gesto, spazza via i millenni di tradizione religiosa ed i millenni di immagine di Dio. Gesù, un Dio al servizio degli uomini, debole con i deboli, pensa lui ad eliminare quella parte impura dell'uomo. Non sta all'uomo farlo. Gesù non chiede, e avrebbe potuto farlo, "e adesso lavatemi i piedi", cioè togliete le impurità che impediscono la comunione con me. Gesù dice: "sono io che mi metto a lavare i vostri piedi". E questo rende l'uomo pienamente sereno. L'unica preoccupazione e occupazione dell'uomo è come accogliere questo amore e trasformarlo in servizio ed in condivisione con gli altri. Forse ci sono, e ci sono, degli aspetti che riteniamo delle impurità nella esistenza: è compito del Signore eliminarle e purificarle.

In questa cena che è strettamente legata, ed è importante che noi comprendiamo bene, al sabato della Resurrezione, c'è la prima delle due beatitudini che Gesù proclama. Nel vangelo di Giovanni ci sono due beatitudini: una legata al gesto che Gesù ha fatto: "Beati voi se capite quello che ho fatto e se lo farete gli uni gli altri" e l'altra beatitudine è quella della Resurrezione, quando Gesù dice: "Beati quelli che credono senza aver bisogno di vedere".

Se accogliamo questa sera questo Gesù che si mette al nostro servizio e lo manifestiamo in un servizio agli altri, questa è la garanzia che ci permette di sperimentare Gesù resuscitato. Vedremo sabato sera che non è possibile credere che Gesù è risorto, perché è scritto in un libro o perché ci viene insegnato. C'è bisogno di un'esperienza personale, Gesù questa sera ce ne dà l'occasione. Chi accoglie questo servizio e lo trasforma poi in servizio generoso verso gli altri farà esperienza concreta e visibile di Gesù resuscitato.

E tra poco come espressione dell'accoglienza, di questo significato della cena di Gesù, della lavanda dei piedi, faremo questo gesto del profumo. Anch'esso strettamente legato alla Resurrezione. Gesù ha resuscitato Lazzaro, vincendo la resistenza delle sorelle che gli dicono, "Signore puzza già". La morte puzza, Gesù dice: "ma non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio". L'esperienza della resurrezione di Lazzaro è condizionata dal credere. Se credi vedrai, se non credi non vedi niente. E quando la comunità vede questo risorto fa una cena e la sorella di Lazzaro unge Gesù. E il profumo invade tutta la casa. Mentre la morte puzza, la festa della vita che trionfa sopra la morte profuma. E Gesù chiede alla comunità: conservate questo profumo per il giorno della mia sepoltura, cioè conservate il profumo di una vita che per amore si fa servizio e che quindi scopre dentro di sé una qualità che è quella indistruttibile: conservatelo per il momento della mia morte. Ecco allora che quel gesto che tra poco faremo con questo unguento, con il quale ci inviteremo gli uni gli altri ad essere profumo di vita, cioè a mettersi al servizio degli altri, sprigiona quelle qualità di vita indistruttibile che faranno sì che, (e purtroppo capita, nei momenti della nostra vita nei quali ci troviamo di fronte concretamente alla morte delle persone care, delle persone con le quali viviamo), conserviamo questo profumo e sappiamo, non perché ce l'hanno detto, ma perché l'abbiamo sperimentato, che la vita è capace di superare la morte.

Ecco allora con un breve istante di silenzio accogliamo questo Gesù che si mette a lavare la parte più sporca della nostra esistenza. Ognuno di noi è segnato da delle colpe particolari, ognuno di noi porta dentro magari da anni delle vergogne inconfessate, degli aspetti della propria vita che non si vorrebbe far vedere a nessuno. Lasciamo questa sera a Gesù lavarle e purificarle. E non facciamo come Pietro: "No Signore, non ti permetterò mai che tu ti insozzi le mani". Gesù non si insozza le mani, lui che è la vita tocca le parti malate della nostra esistenza per tornare a vivificarle.

Come io ho fatto questo, anche voi dovete farlo gli uni gli altri. Gesù nel servire gli altri non si è abbassato. Il nostro servizio agli altri, non solo non ci diminuisce, ma ci innalza perché ci dona la stessa dignità della condizione divina.

Dal vangelo sec. Giovanni cap. 12, 2

## VENERDI' SANTO

### Conversazione

Il tema che trattiamo in questa Pasqua è: "Pasqua di liberazione, dalle 10 piaghe d'Egitto ai 10 miracoli di Gesù". E cosa vogliamo trattare in questo: vedere un po' qual è il significato della Pasqua che gli evangelisti hanno potuto trasmettere. Siamo qui in questi giorni pasquali e cerchiamo di vivere nella maniera più esatta possibile secondo l'insegnamento di Gesù come è stato recepito dalla comunità dei credenti.

Conosciamo tutti la storia dell'Esodo d'Israele. Forse non la conosciamo esattamente come ci viene descritta dai libri dell'Antico Testamento. Va detto subito che tutta La Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, non va presa naturalmente come un libro di storia, ma pur contenendo indubbiamente elementi storici, è un libro di teologia. La Bibbia non ci vuole raccontare dei fatti, ma delle verità che sono importanti anche per noi oggi, a distanza di tempo da quando sono accaduti e narrati. Questo sia per l'Antico che per il Nuovo. L'Esodo lo conosciamo tutti, è uno dei grandi libri. Ma un aspetto forse di quest'esodo è stato sempre messo abbastanza in disparte: è stato il più grande fallimento nella storia di Israele. Mosè, secondo il libro dell'Esodo, esce, con il beneficio dell'inventario dei numeri, con ben seicentomila persone dall'Egitto per portarli verso una fantomatica terra dove scorre latte e miele. Di questi seicentomila neanche uno entra nella terra promessa: il fallimento totale. Tant'è vero che quando questa gente si accorge della tratta nella quale Mosè ali ha condotti, dice: "Ma dove ci hai portati, guarda che stavamo meglio in Egitto". Le condizioni in Egitto non dovevano poi essere così brutte, come magari certi films o certe storie ci hanno tramandato di questi egiziani così cattivi, di questi ebrei come degli schiavi malmenati. "In Egitto noi stavamo bene, avevamo il pesce tutti i giorni, mangiavamo e bevevamo, dove ci hai portati?" Morti tutti nel deserto. I figli sono entrati nella terra promessa, ma nessuno di quelli che erano usciti dall'Egitto con la promessa della liberazione è entrato nella terra della liberazione. Gli evangelisti si rifanno a questo avvenimento della storia di Israele. Lo rileggono e presentano Gesù che compie il nuovo esodo, anche lui da una terra di schiavitù ad una terra di libertà, non come uno spazio geografico, ma come una realtà interiore nella quale conduce l'uomo.

E noi prendiamo questa rilettura degli evangelisti dal vangelo di Matteo. Perché? Matteo scrive per una comunità di giudei che ha accolto Gesù ed il suo insegnamento, ma guai toccare la loro storia. Al primo posto c'è Mosè. Allora Matteo struttura la sua narrazione sulla falsa riga della vita e dell'insegnamento di Mosè. Allora cosa fa questo Matteo? Si considera Mosè l'autore dei primi cinque libri della Bibbia. E lui divide esattamente il suo vangelo in cinque parti che terminano con le espressioni simili a quelle con le quali sono terminati i libri scritti da Mosè. E poi ricostruisce attraverso la rilettura della vita di Mosè una presentazione di Gesù, del suo insegnamento, delle sue azioni.

Mosè è conosciuto per essere quello che è stato salvato miracolosamente per un intervento di Dio dalla strage di tutti i bambini ebrei voluta dal faraone. Ecco perché Matteo, unico fra gli evangelisti, ci presenta Gesù salvato per intervento di Dio dalla strage voluta da quello che rappresenta il faraone, cioè Erode.

Momento culminante della vita di Mosè è quando, su un monte, riceve da Dio l'alleanza con il popolo. Momento culminante di Gesù sarà quando su un monte, non da Dio, ma lui che è Dio, proclamerà con le beatitudini l'alleanza con il popolo.

La storia di Mosè si conclude su un monte con una scena di morte: il monte Nebo. Anche il vangelo di Matteo, unico tra gli evangelisti, si conclude su un monte, non con una scena di morte ma con una scena di vita indistruttibile. Gesù resuscitato che dice: "Io sono con voi tutti i giorni".

Questa a grandi linee la falsa riga che segue Mosè. Ma c'è un particolare che Matteo sottolinea ed è l'oggetto del nostro incontro. Le dieci azioni di distruzione con le quali Mosè e Dio hanno liberato il popolo. Queste situazioni sono conosciute con il nome di dieci piaghe di Egitto, anche se il termine piaga nel libro dell'Esodo è riferita soltanto all'ultima, la più tremenda. Mosè, con l'aiuto di Dio scatena contro il popolo egiziano una serie di dieci prodigi di devastazione, sia della natura, sia dell'uomo, che culminano con la strage infinita. La morte, appunto la notte di Pasqua, la notte della liberazione, di tutti i primogeniti d'Egitto, bestie comprese. Tutti i primogeniti d'Egitto, dal figlio del faraone - e dice il libro dell'Esodo - al figlio dello schiavo incatenato nelle tenebre della prigione (più sfigati di così si muore, poveretto, che non solo è in prigione ma deve addirittura scontare le colpe del suo faraone). Muoiono tutti i primogeniti d'Egitto. Naturalmente sottolineo sono narrazioni teologiche non storiche. Se fosse stata una strage del genere, in fondo Erode che ha ammazzato soltanto i bambini di Betlemme, al confronto del Padre Eterno ha commesso una marachella. Quindi sono narrazioni, sia chiaro, teologiche, non storiche. Non è pensabile che Dio per liberare una tribù di beduini abbia compiuto una delle più grandi stragi di tutta l'umanità. L'Egitto era una terra abbastanza popolata, tutti i primogeniti d'Egitto morti. Poi naturalmente queste cose sono state rilette, amplificate, magnificate, trasformate purtroppo in preghiere. C'è il Salmo 135, insieme al 137, che è tra i più micidiali. Vi consiglio quando lo leggete di stare attenti dove dice: "Ha ammazzato tutti i primogeniti d'Egitto, quanto è buono il Signore". È di una bontà il Signore! Una meraviglia! "Ha massacrato tutti i primogeniti d'Egitto, eterna è la sua misericordia". E già che ci siamo il Salmo dopo, visto che con l'Egitto non ci sono più problemi se la prende con Babilonia. "Babilonia, beato chi prende i tuoi bambini e li spiaccia sulla pietra. Quanto è buono Israele". Ecco attenti a queste riletture che hanno fatto i salmisti citando queste storie. Quindi, ripeto, non sono avvenimenti storici, anche se contengono elementi storici, ma narrazioni teologiche. Quello che l'autore vuol dire è che Dio sta sempre dalla parte degli oppressi e sempre li libera dagli oppressori. Questa è la verità che vale ancora oggi, che l'autore vuol trasmettere. Le immagini naturalmente sono quelle che abbiamo, non vanno prese alla lettera storicamente.

Allora l'evangelista Matteo, che presenta Gesù in contrapposizione a Mosè, è l'unico evangelista che in contrapposizione alle dieci azioni di distruzione e di morte sulla natura e sugli uomini compiute da Dio e Mosè, presenta, ripeto l'unico tra gli evangelisti, una serie di dieci azioni compiute da Gesù, ma anziché provocare morte e distruzione comunicano vita, anche ai nemici. Se le dieci piaghe d'Egitto culminano con la morte di tutti i primogeniti d'Egitto rappresentati dal figlio del faraone, Matteo presenta tra le dieci azioni compiute da Gesù la resurrezione della figlia di un capo. Sappiamo dagli altri evangelisti che si tratta della figlia di Giairo, il capo della sinagoga. Ma Matteo proprio per far risaltare la contrapposizione tra il faraone ed il capo elimina il nome Giairo, elimina sinagoga. Mentre Dio ammazza insieme a Mosè il figlio del capo del faraone, Gesù resuscita la figlia del capo, suo nemico. Allora Matteo presenta una serie concatenata di dieci azioni. Nel titolo per farlo comprendere abbiamo messo il termine miracoli, ma sapete che nei vangeli gli evangelisti stanno attenti ad usare i termini greci con esattezza. Il termine greco che indica miracolo è assente dai vangeli. Ed è veramente con soddisfazione che si vede che, nella nuova traduzione della Commissione Episcopale Italiana uscita a maggio dell'anno scorso, dal vangelo sono spariti i miracoli. E giustamente viene tradotto il termine greco con segno. Allora Matteo ci presenta i segni compiuti da Gesù e sono tutte azioni che comunicano vita e sono dieci. Ripeto è l'unico evangelista che presenta una serie di dieci segni uno dietro l'altro. Per questione di tempo non potremo presentarli tutti quanti. Si tratterebbe di fare cinque miracoli al giorno, neanche Gesù li ha fatti nel vangelo, quindi non ci pensiamo nemmeno noi. Proviamo a vederne qualcuno.

L'attività di Gesù che inizia con questa serie di azioni positive, viene presentata dall'evangelista al termine del discorso della montagna, cap. 7, v.29.

Quando Gesù ebbe finito questi discorsi le folle rimasero sconvolte dal suo insegnamento. Egli

infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi. Questa è la chiave di lettura per comprendere tutto quello che verrà descritto. Gesù ha presentato nel discorso sul monte il progetto di Dio sull'umanità. Gesù come dicevamo ieri sera, l'unico che ha visto Dio, e l'unico che ci manifesta la sua volontà, ci dice Dio è così e questo è il suo progetto. La gente che ha ascoltato rimane sconvolta e va fuori di testa. E cosa dice? Questo sì che viene da Dio. Avere autorità non significa essere autorevoli. Era un termine che indicava un mandato da parte di Dio per annunciare la sua volontà. La gente quando sente Gesù dice "questo sì e non i nostri scribi". L'insegnamento di Gesù butta il discredito sull'insegnamento teologico tradizionale, rappresentato dagli scribi che erano i teologi, il magistero infallibile dell'epoca. E in questo Matteo si riattacca alla denuncia già presente nei profeti, una denuncia importantissima anche per noi oggi perché troppo spesso la gente viene fatta soffrire per delle frasi prese dal Nuovo e dall'Antico Testamento specialmente, dicendo "questa è la parola di Dio".

C'è il profeta Geremia in polemica con questi scribi, con questi teologi. Dicono: "la legge, la legge, avete sempre sulle labbra la parola legge, ma quale legge? Quella che voi avete falsificato per i vostri interessi". La denuncia di Geremia è tremenda. "Quella che viene contrabbandata come parola di Dio è una parola di Dio che è stata manipolata, adulterata e trasformata per i vostri privilegi ed interessi". Cosa è successo? C'era la volontà di Dio che era positiva e tutta favorevole al popolo, ma quando la casta della gerarchia religiosa ha compiuto questo colpo di mano e si è impadronita di questa volontà di Dio, l'ha resa sempre più difficile da osservare da parte della gente. Per quale motivo? È chiaro che questi scribi che non erano degli sprovveduti, non credevano minimamente alle cose che insegnavano, ma rendevano l'osservanza della legge di Dio sempre più difficile per saggiare fino a dove poteva arrivare il loro potere. Gesù lo dirà chiaramente: "imponete dei pesi tremendi sulle spalle della gente e voi non vi scansate neanche con un dito, cioè voi non credete a quello che insegnate. Voi imponete delle regole sempre più severe perché è uno strumento di potere". L'osservanza di queste regole sempre più difficile fa vedere agli scribi fino a dove si può estendere il loro potere. Arriva Gesù con questa ventata nuova del suo messaggio e tutto questo insegnamento tradizionale va, è il caso di dirlo, a farsi benedire e Gesù non solo con l'insegnamento, ma nella pratica dimostra la falsità di una legge e di una parola di Dio contrabbandata come volontà di Dio quando in realtà è manipolata e adulterata.

E iniziamo il capitolo 8. Quando Gesù fu sceso dal monte, molte folle lo seguivano. Inizia il nuovo esodo. Ecco l'esodo al quale ogni credente, ogni ascoltatore del vangelo di tutti i tempi è invitato a partecipare. Come Mosè ha iniziato l'esodo verso la terra della libertà, anche il vangelo di Matteo inizia un esodo verso una liberazione che non sarà più geografica, ma interiore. E qui viene presentata la prima delle dieci azioni positive compiute da Gesù. Mosè quando scende dal monte dopo aver ottenuto l'alleanza con Dio commette una strage fratricida. Vedendo il popolo che adorava il vitello d'oro, dice "chi è con Dio metta mano alla spada e ammazzi ognuno il proprio fratello, il proprio figlio, il proprio amico. E sempre con il beneficio dell'inventario e sempre ricordando che non sono episodi storici, ma realtà teologiche, scrive l'autore che quel giorno vennero massacrati tremila persone del popolo. Se avete la curiosità di calcolare le persone che ha ammazzato Mosè per liberarle dalle grinfie del faraone vedete che ne ha ammazzati più Mosè per portarli nella terra promessa che il faraone per trattenerli. È tremendo questo. È un dato di fatto, sapete che hanno ammazzato più cristiani i papi per trattenerli nel gregge, volenti o nolenti, che gli imperatori all'epoca delle persecuzioni romane.

Allora la prima azione che viene presentata in contrapposizione con le gesta di morte e di resurrezione di Mosè è: "ed ecco venire un lebbroso". Vi invito a prestare particolare attenzione a questo episodio. Se l'evangelista, che è un grande teologo, un grande letterato, la mette al primo posto nella serie delle dieci azioni è perché questa è un'azione che è programmatica di tutte le altre. E siccome, scusate se lo sottolineo fino alla noia, non sono dei fatti quelli che l'evangelista ci presenta, ma delle profonde verità, che sono attuali per tutti i tempi. Chi ne è capace percepirà l'attualità di questo episodio, che non rimanda ad un atto di compassione di Gesù compiuto duemila anni fa, ma ad una compassione di Dio che ancora oggi ha troppi ostacoli ed è compito dei credenti

continuare a proclamare.

Ed ecco venire un lebbroso. Perché l'evangelista, come primo personaggio che Gesù incontra dopo aver annunciato la volontà di Dio e dopo aver registrato lo sconcerto della gente che dice: "Questo sì che viene da Dio, e non quello che ci hanno insegnato i nostri scribi" presenta un lebbroso? La lebbra a quell'epoca non era considerata una malattia né tantomeno una malattia come le altre, ma era un castigo, esattamente una maledizione inviata raramente da Dio per colpire determinate persone malvagie. Il lebbroso viene considerato nel libro dei Numeri, lo leggo "uno nato morto, la cui carne è mezza consumata". Il lebbroso è un cadavere vivente. Guarire un lebbroso viene considerato più difficile che resuscitare un morto. Quindi il lebbroso è uno che è maledetto da Dio per i suoi peccati e le sue colpe. In tutto l'Antico Testamento i lebbrosi erano considerati cadaveri ambulanti, e dire che di lebbrosi ce n'erano. Si registrano solo due casi di guarigione di lebbrosi. Pensate, in tutta la storia di Israele soltanto due volte due lebbrosi vengono guariti. Uno, il caso poco più conosciuto è il caso di Maria, sorella di Mosè. Chi era questa donna? Approfittando del calo dell'indice di popolarità del fratello Mosè che si è sposato una negra e ha provocato il malcontento nel popolo, Maria cerca di soffiargli il ruolo di profetessa. E Dio la maledice dandole la lebbra. L'altro caso è quello di un pagano Naaman che è importante per la comprensione del testo di Matteo. Costui è uno della Siria che, avendo saputo da una sua schiava che c'è un profeta in terra di Israele che può curare e liberare dalla lebbra, gli si presenta. E il profeta è Eliseo. Il profeta gli dice "va, immergiti sette volte nel fiume Giordano e verrai curato". E infatti così avviene. Ma Eliseo non ha voluto niente come ricompensa per questa guarigione. Allora c'è il suo servo che si chiama Ghecazi, che pensa di guadagnarci qualcosa. Infatti quando il sottufficiale se ne va lo raggiunge e dice: "Oh! È pronta la tangente? Non hai pagato il ticket per Eliseo?... Ha operato gratis? Tu eri lebbroso e adesso sei guarito. Dai a me". Quindi specula su un dono gratuito da parte di Dio verso quest'uomo lebbroso. E quando ritorna ed Eliseo s'accorge che questo suo servo ha preso una tangente su quello che lui aveva concesso gratuitamente dice "la lebbra di Naaman il Siro si attacchi su di te ed i tuoi discendenti". E questo sarà importante per comprendere l'episodio che segue. La situazione di un lebbroso è senza speranza. Maledetto da Dio è impuro. L'unico che potrebbe eventualmente togliergli la lebbra è Dio, ma il lebbroso essendo impuro non si può rivolgere a Dio. Il concetto dell'epoca era che Dio era nella sfera della purezza assoluta. L'uomo per pregare questo Dio doveva essere giuridicamente e ritualmente puro. E c'è nel libro del Levitico tutta una serie di gesti e di situazioni della vita che rendono l'uomo impuro. Si riacquista la purezza attraverso dei riti, delle preghiere e delle offerte di sacrificio da fare nel tempio di Gerusalemme. Ma un lebbroso non può entrare né in Gerusalemme, né tantomeno nel luogo sacro di Gerusalemme, il tempio. È prevista la pena di trentanove frustate se un lebbroso s'azzarda a metter piede nel tempio di Gerusalemme. Allora il lebbroso è senza via d'uscita. Lui sa e così gli è stato fatto credere che Dio lo ha maledetto per una colpa che ha commesso. Sa che questa lebbra gli può essere tolta soltanto da Dio, ma lui si può rivolgere a Dio soltanto se è purificato da questa maledizione, da questa impurità. Quindi non c'è speranza. Solo Dio lo può salvare, ma lui per il fatto che è lebbroso, per il fatto che è impuro non può rivolgersi a Dio. E quindi è senza via d'uscita. Ecco l'eco del discorso della montagna. Il discorso della montagna qual è stato? La rivoluzione che Gesù ha portato nel campo religioso è che, mentre la tradizione religiosa non solo giudaica, ma anche delle popolazioni circostanti, presentava un Dio che premiava il comportamento dei buoni, ma malediva e castigava il comportamento dei malvagi, Gesù presenta un Dio che dice che il suo amore si rivolge a tutti quanti. Naturalmente ai buoni, ma il suo amore non viene ostacolato dalla condotta o dal comportamento delle persone. Il suo amore si dirige pure su quelli che secondo la concezione religiosa non meritano questo amore. Insomma si estende a tutti quanti. E questa è la reazione della folla: "Ma se Dio non premia più i buoni e non castiga più i malvagi, allora non c'è più religione". Grazie a Gesù è finita la religione ed inizia la fede, inizia l'accoglienza di questo grande amore. L'uomo non merita l'amore di Dio, l'amore di Dio gli viene concesso gratuitamente da parte di Dio. Ed il lebbroso, primo personaggio che appare, ha percepito questo discorso. "Allora c'è pure la speranza per me, io che non ho nessuna maniera per uscire da questa situazione", e ci provò. Gli si prostrò avanti dicendo: "se tu vuoi, puoi" - non dice guarire, il verbo guarire, in tutta la narrazione è

assente - "puoi purificarmi". Si pensava che Dio soltanto poteva guarire dalla lebbra. Il lebbroso non si avvicina a Gesù per essere guarito, ma per essere purificato, cioè per eliminare quell'impedimento che non gli consentiva di rivolgersi a Dio per poi chiedere la guarigione. E quindi il lebbroso si avvicina a Gesù per chiedergli di togliergli l'impurità, per essere purificato. E Gesù stese la mano. È l'unica volta in tutto il vangelo che Gesù stende la mano per curare o per guarire qualcuno. Perché l'evangelista adopera questo verbo? Abbiamo detto che l'evangelista ci presenta, in contrapposizione alle dieci piaghe d'Egitto, dieci azioni di Gesù tese a restituire vita. Nelle dieci piaghe d'Egitto l'azione punitrice attraverso Mosè è descritta con queste parole: "Stenderò la mano e colpirò l'Egitto". Oppure Dio dice a Mosè: "Stendi la mano nel paese d'Egitto per mandare le cavallette". Quindi stendere la mano è un'azione distruttrice da parte di Dio, da parte di Mosè verso i colpevoli. Ebbene Gesù, per dimostrare la falsità di una volontà di Dio che era deformata dall'insegnamento degli scribi, stende la mano. Non un'azione distruttrice verso i peccatori. Ripeto, il lebbroso è considerato tale perché colpevole di qualche peccato e quindi maledetto e castigato da Dio. Gesù stende la mano non per maledire, non per allontanare. Nell'episodio di Eliseo, Eliseo che era una persona per bene, un uomo di Dio, neanche si fa vedere... dice "tu sei lebbroso, e quindi va, tuffati sette volte nel Giordano. Gesù invece stende la mano, e con questo gesto crolla tutto quel castello teologico che gli scribi con tanto affanno e con tanta sapienza e con tanta malizia avevano costruito. Non solo la lebbra, l'impurità del lebbroso non contagia Gesù, ma la purezza di Dio contagia il lebbroso. Tutta la tradizione religiosa, ne avevamo accennato ieri sera, presentava come merito indispensabile della religione, che l'uomo per avvicinarsi a Dio deve purificarsi, esserne in qualche maniera degno. Gesù presenta il contrario. La purezza non è la condizione per accogliere il Signore, ma è l'accogliere il Signore che concede la condizione di purezza. È un cambiare completamente. L'uomo non è più chiamato a purificarsi per essere degno di avvicinarsi al Signore, ma Gesù dice è proprio l'accoglienza mia quello che ti rende puro e degno. E quindi Gesù con questo gesto non solo fa riemergere dagli scogli della teologia la volontà salvifica di Dio, ma manda a farsi benedire tutto quell'insieme di rituali, di sacrifici, di prescrizioni che adesso vedremo, che i preti e i sacerdoti dell'epoca avevano inventato ed elaborato per restituire la dignità alla persona.

Allora Gesù stese la mano con un gesto di vita e lo toccò. Il libro del Levitico, parola di Dio, dice: "è proibito toccare un lebbroso". Gesù dimostra la falsità. Ricordate prima Geremia: "ma quale legge, quella che voi avete falsificato per i vostri interessi?". E Gesù mettendosi in questa linea mostra la falsità di questa legge. Lo tocca. E Gesù fin dall'inizio del vangelo di Matteo viene presentato come l'uomo Dio, come la manifestazione visibile di Dio.

Matteo ha presentato Gesù con queste parole: "Il Dio con noi" Ma allora qual è il Dio: quello che dice, il lebbroso è maledetto, nessuno lo può toccare, o il Dio che, quando vede un lebbroso che gli si avvicina, anziché dirgli lontano da me maledetto, stende la mano e lo tocca? Quale Dio in cui credere? In quello insegnato dalla Bibbia ad uso e consumo dei sacerdoti e degli scribi, o quello che si manifesta in Gesù?. Gesù lo tocca e dice: "Lo voglio". Questo verbo esprime la volontà di Dio. Ecco qual è la volontà di Dio. La volontà di Dio è "Lo voglio, sii purificato". Era stato insegnato che la volontà di Dio era la maledizione, il castigo e l'allontanamento del lebbroso, Gesù smentisce tutto questo e dice: "Lo voglio, sii purificato". Non chiede al lebbroso di sottoporsi a nessun rito per essere purificato, non gli chiede chissà quali atti riparatori, non investiga sui motivi che l'avevano reso lebbroso, non gli dice hai peccato, eccone le conseguenze, porta la tua croce. No, la volontà di Dio è che nessun uomo, per qualunque motivo, per qualunque sia la sua condotta morale, per qualunque sia il suo comportamento religioso, possa essere tenuto lontano dall'amore di Dio. Infatti l'evangelista dice: "E immediatamente fu purificato dalla lebbra." La condizione del lebbroso non è più quella della persona lontana da Dio, ma quella di una persona che è vicina a Dio.

Il lebbroso non ha meritato la guarigione, non fa nessun gesto, non ha fatto delle preghiere, non ha offerto sacrifici, non ha espresso il pentimento per le colpe che lo avevano condotto in quella situazione, e neanche espresso i buoni propositi di non ricadere più nel peccato. Si è avvicinato a Gesù, gli ha chiesto "purificami". E il Dio con noi lo tocca e dice: "Lo voglio, sii purificato", ed

immediatamente l'impurità sparisce. Il lebbroso non merita la guarigione, questa gli viene donata dall'amore di Dio. Questo sarà il distintivo dell'azione di Gesù. L'amore di Dio, il perdono non va meritato per gli sforzi dell'uomo.

Si parla di lebbra e non è soltanto quella che noi conosciamo oggi, come il morbo, ma qualsiasi affezione cutanea. Quando uno veniva guarito poteva presentarsi al tempio dove esisteva, per comprendere una specie di ufficio d'igiene, dove il sacerdote verificava l'avvenuta guarigione e dava, dietro compenso come adesso vedremo, il certificato prezioso di riammissione nella società. Il lebbroso con questo certificato poteva rientrare in paese, a casa, ed essere riaccolto dai suoi. Era un certificato preziosissimo, il cui ticket era, ed è scritto, di tre agnelli: un capitale. A quell'epoca la carne si mangiava raramente, perché la carne costava molto ed il ticket era tre agnelli o un agnello per i più poveri. Gesù ha reso questa persona pura gratuitamente. Dice: "Adesso va, va dai sacerdoti e contro di loro mostra questa tua purificazione". Loro pensano che per poter essere riammessi nella comunione con Dio e nella società devi pagare e devi offrire qualcosa. Gesù mostra un Dio che non vuole offerte dagli uomini, perché l'amore non va né meritato, né tantomeno comprato. Quando l'amore si compera, lo sappiamo, si chiama prostituzione. Dio non prostituisce il suo amore. "Io ti ho purificato gratuitamente, adesso va, va dal sacerdote e dimostra questa nuova realtà". Dio non è quello che loro presentano, un Dio esigente, un Dio che mette delle condizioni, un Dio che emargina le persone. Dio è quello che ti ha purificato gratuitamente e senza metterti alcuna condizione. Gesù è disceso dal monte e come prima azione ha riammesso nella sfera divina quelle persone che non potevano, per la loro condizione, salire al monte. Qual è l'insegnamento dell'evangelista, la verità che ci vuole trasmettere? La verità attualissima è che Dio, e Gesù è Dio, è Dio con noi, non tollera che in suo nome vengano emarginate delle persone. Dio non accetta che, in nome della religione, delle persone si possano sentire lontane o escluse dal suo amore. Questa è una falsità inventata da quegli uomini, e dirà più avanti Gesù nel suo vangelo, che hanno occultato il comandamento di Dio, il comandamento dell'amore per sostituirlo con le loro invenzioni e tradizioni umane. C'è tutto un castello costruito dai teologi, dai sacerdoti, dice Gesù, che occulta il volto di Dio e l'amore di Dio... Allora vedete che questo fatto non è tanto quel raccontino di un gesto di misericordia compiuto da Gesù, duemila anni fa, ma una verità di fede che ci coinvolge come credenti e come seguaci di Gesù e del suo messaggio. Gesù non ci permette di emarginare una sola persona per il suo comportamento. E lo sottolinea fino alla noia, il lebbroso è uno che è tale perché ha sbagliato e Dio lo ha maledetto e castigato. Gesù dice: "questa è una falsità". Non c'è nessuna persona che per quanto grave possa essere il proprio comportamento, la propria condotta, possa sentirsi lontano dall'amore di Dio. E quindi vediamo come questo sia attuale.

Appena cinque minuti per un altro miracolo. La seconda azione che l'evangelista ci presenta è quella verso i pagani. Prima ha presentato la categoria più lontana da Dio all'interno di Israele, ora presenta la categoria più lontana da Dio al di fuori di Israele. C'è l'episodio del centurione che gli chiede di curare il proprio servo. Non abbiamo tempo per esaminarlo, soltanto arriviamo alle conclusioni. Nella teologia di Israele, si pensava che Israele fosse il popolo eletto, il popolo prediletto e tutti gli altri su gradini inferiori. C'è un popolo al quale Dio ha comunicato il suo amore, gli altri devono essere dominati e sottomessi per permettere la realtà di questo unico popolo, di manifestarsi in pienezza. Ebbene Gesù dimostra che questa è una falsità. I pagani non sono degli impuri che non meritano le attenzioni di Dio. Il secondo personaggio che Gesù incontra e al quale comunica la sua vita e la sua attività è proprio un pagano. E qui Gesù fa un complimento e se l'evangelista lo sottolinea deve essere tenuto presente anche dalla comunità dei credenti. Gesù vedendo la fede di questo pagano dice: "Io ti assicuro che in terra di Israele non ho trovato una fede così". È un piccolo patto che l'evangelista mette all'interno della comunità. Attenti perché, quelli che voi ritenete gli esclusi da Dio, quelli che voi pensate che per il loro comportamento o per la loro condotta morale siano i più lontani da Dio, quelli al momento opportuno sono capaci di avere una fede, cioè una risposta d'amore che voi neanche vi sognate. Talmente abituati ad un conformismo, ad una pratica religiosa, voi siete anni luce lontani da una risposta di fede di quelli che sono considerati i lontani da Dio.

Il terzo episodio, leggiamo anche questo brevemente, è per una categoria considerata sub-umana: la donna. Sapete che la Bibbia non è venuta dal cielo, è stata scritta da persone, e guarda caso tutte queste persone sono maschietti. Allora i signori maschi che hanno scritto la Bibbia, l'hanno scritta a proprio uso e consumo. Di chi è la colpa di tutti i mali del mondo? Chiaro, della donna! È parola... di Dio. La morte è entrata nel mondo per colpa delle donne. La donna è colpevole del diluvio e della nascita dei demoni. E in questo abbiamo le spalle coperte, perché Dio non ha mai rivolto la parola in tutta la storia di Israele ad una sola donna. L'ha fatto una volta, poi s'è pentito, perché ha parlato a Sara e siccome Sara la moglie di Abramo, gli ha risposto con una piccola bugia, Dio le dice: "Hai riso". "No, non ho riso". Un crimine tremendo! Allora per questo crimine la donna è considerata non credibile e non può essere testimone. Da quel momento Dio - per permalosità non lo batte nessuno - non ha rivolto più la parola ad una donna. La donna quindi è considerata una categoria subumana. Dice il Talmud: "Piuttosto che una Bibbia venga salvata da un rogo dalle mani di una donna, è meglio che tutte le Bibbie vengano bruciate". Perché siccome la donna è impura, se salva una copia, questa non può essere letta perché è impura. Questo tanto per avere un'idea. Quindi la donna è considerata il personaggio più lontano da Dio. Questo è l'episodio della guarigione della suocera di Pietro. Pietro accompagna Gesù in casa sua, ma non gli dice che la suocera è ammalata. Perché? Non perché avesse dei rancori contro la suocera, ma perché è una donna. A Gesù hanno presentato ammalati di tutti i tipi, gli hanno presentato i ciechi, gli hanno portato i muti, ma qui c'è una donna. È ammalata. Ma ti pare che vai a scomodare il Signore per una categoria subumana. Ed è a Gesù che tocca vederla. Entra nella casa e vede la donna. Nessuno gli dice, guarda c'è questa donna che è ammalata, che è in pericolo. Anche qui Gesù compie un altro gesto: le toccò la mano e la malattia, la febbre scomparve. Il libro del Levitico impedisce di toccare una donna specialmente quando è in preda all'infermità. Ancora una volta Gesù, per dimostrare la falsità di una legge che veniva contrabbandata in nome di Dio, a questa donna della quale nessuno gli ha parlato, che nessuno gli ha presentato, Gesù le toccò la mano e la febbre scomparve. Ecco il tocco magistrale dell'evangelista: ella si alzò e si mise a sedere. Nella teologia giudaica si pensava che c'era Dio nella sfera della santità ed aveva sette angeli al suo servizio. Quindi gli angeli servivano Dio nel senso che erano le persone più vicine a Dio. L'evangelista inizia qui una serie non solo di rivalutazioni, ma addirittura mette la donna al di sopra dei livelli dell'uomo. La donna, quella che la religione presentava come la più lontana da Dio, per la sua condizione subumana, secondo Gesù è la più vicina a Dio. La donna compie lo stesso servizio che gli angeli svolgevano nei confronti di Dio, ed è la più vicina. Le donne nei vangeli saranno sempre le prime come qualità di persona: come attività saranno coloro che faranno la stessa attività degli angeli.

Abbiamo visto abbastanza velocemente, tre azioni di Gesù, e tre azioni per restituire vita a quelle persone che la liturgia ed il catechismo dell'epoca insegnava come quelle escluse dall'azione di Dio.

## **SABATO SANTO**

### Conversazione

Stiamo prendendo in esame nel vangelo di Matteo una serie di dieci azioni tendenti a restituire vita in contrapposizione, e questa serie ce l'ha soltanto Matteo, alle dieci piaghe d'Egitto. È una Pasqua di liberazione, la Pasqua di liberazione di Mosè è avvenuta seminando disastri e morti. La Pasqua di liberazione di Gesù avverrà seminando e comunicando vita anche ai nemici. Come dicevo sono una serie di dieci azioni, non è possibile esaminarle tutte quante. Per questa mattina prendiamo in esame due azioni che sono in stretta sintonia con la giornata di oggi. Vediamo per primo il perdono dei peccati (questa sera ci sarà una liturgia dell'incontro con l'amore di Dio) e poi vedremo il tema della resurrezione. Saltiamo le altre azioni di Gesù e andiamo direttamente al capitolo 9, vers. 1.

"Giunse nella sua città ed ecco gli portarono un paralitico steso su un letto". Conducono da Gesù quello che nella cultura dell'epoca era considerato un cadavere che respira. Nella Bibbia ci sono casi di guarigione da gravi malattie, abbiamo visto ieri anche se soltanto due guarigioni dalla lebbra.

Ci sono altre guarigioni da altre infermità. Il Talmud, questo libro sacro dei giudei, che contiene un formulario di preghiere per tutte le malattie, non ne contiene neanche una per il paralitico. Il paralitico è considerato un cadavere che respira, la cui guarigione non è ritenuta possibile. E ricordo, per comprendere l'azione di Gesù, che ogni malattia nella cultura ebraica era una diretta conseguenza di una colpa o di un peccato dell'uomo che veniva castigato per i suoi errori. Quindi portano a Gesù un paralitico. Non è pensabile nessuna guarigione, una persona che deve avere commesso qualcosa di molto grave se Dio lo ha castigato con quella che era una delle infermità più tremende. È interessante che Gesù vede la fede di quelli che portano il paralitico, non si rivolge ai portatori, ma direttamente al paralitico e a quest'uomo che nella cultura dell'epoca, ripeto, è considerato un peccatore, un uomo castigato da Dio, Gesù non rivolge nessuna parola di rimprovero, non rivolge nessun ammonimento, ma una parola in positivo e d'incoraggiamento. Coraggio! Poi lo chiama figliolo. Gesù, che Matteo ha presentato come il Dio con noi quando si trova davanti a un peccatore, castigato per chissà quali colpe, lo chiama figliolo cioè significa che la stessa vita del peccatore è la stessa che ha Gesù. E poi gli dice: "ti sono", e traduco letteralmente, "cancellati o condonati i tuoi peccati". Per comprendere la portata di questo episodio è importante sottolineare che è l'unica volta nel vangelo in cui Gesù perdona i peccati di qualcuno. Poi abbiamo un episodio nel vangelo di Luca quando perdona alla peccatrice, ma questo è l'unico episodio nel vangelo di Matteo e nei vangeli in cui Gesù perdona i peccati. Quindi l'evangelista lo struttura in una maniera particolare che richiede la nostra attenzione. Quello che fa Gesù è scandaloso, perché la Sacra Scrittura e tutta la tradizione portata avanti dai sacerdoti del tempio indicava che i peccati per essere perdonati da Dio dovevano passare attraverso un ben chiaro e rigido rituale prescritto dalla Parola di Dio. Dice il libro del Levitico: "Il sacerdote farà per loro il rito espiatorio e sarà loro perdonato". Quindi per ottenere il perdono dei propri peccati bisogna compiere dei riti, offrire dei sacrifici, recitare un formulario di preghiere e poi dopo tutta questa trafila Dio perdona i peccati. Ma, e questa è la novità che ci porta l'evangelista, Gesù non perdona i peccati, li cancella. Ed è grande la differenza. Mentre il perdono dei peccati presume una serie di atti, di gesti compiuti dall'uomo, quindi il pentimento, la riparazione, la preghiera, l'offerta del sacrificio, i peccati vengono perdonati per i meriti acquisiti dall'uomo in questa liturgia penitenziale, Gesù non perdona i peccati ma li cancella, cioè questo condono dei peccati non avviene per una serie di gesti compiuti dall'uomo, ma come dono gratuito da parte di Gesù. E questa è la grande novità che già dall'inizio del discorso della montagna Gesù sta portando avanti. È finita la categoria religiosa del merito, l'uomo che cerca di meritare l'amore di Dio, perché l'amore di Dio viene concesso gratuitamente a tutti quanti indipendentemente dalla loro condotta e dal loro comportamento. E mentre la religione esigeva la conversione per ottenere poi il perdono, Gesù prima cancella le colpe, non esige la conversione, ma sa che questa poi può essere una causa della sua concessione del perdono. San Paolo, che ha compreso benissimo tutto questo, dirà nella lettera ai Romani che Cristo è morto per noi quando noi eravamo ancora nel peccato. L'amore del Signore precede sempre i gesti dell'uomo. Quindi Gesù a quest'individuo condona, cancella i peccati non per i meriti dell'individuo o per le azioni del paralitico, ma per un dono gratuito da parte sua., ecco che c'è subito la reazione stizzita da parte di quella categoria di persone che già si era sentita minacciata dall'insegnamento di Gesù. Ricordate, finito il discorso della montagna, la gente dice: "Questo sì che ha autorità". Avere autorità significa avere il vantaggio divino di interpretare la Sacra Scrittura ed esprimere la volontà di Dio. "Questo Gesù viene da Dio e non i nostri scribi". Gli scribi erano il magistero infallibile dell'epoca, i teologi dell'epoca. Gesù condona i peccati del paralitico senza nessuna condizione, senza nessuna richiesta di un minimo gesto. Gesù non gli dice ti condono, ma adesso non commettere più peccati. Gesù condona gratuitamente senza porre alcuna condizione. Allora ecco la reazione stizzita da parte degli scribi che dicono "questo qua", notate il disprezzo, neanche lo nominano, "questo qua bestemmia". L'azione di Gesù, il Dio con noi, di condonare, di cancellare i peccati degli uomini per i rappresentanti dell'istituzione religiosa è una bestemmia. E per la bestemmia è prevista la pena di morte. È la prima volta che Gesù si incontra con un gruppo di scribi, ripeto i teologi, il magistero infallibile dell'epoca, è la prima volta che costoro sentono la parola di Gesù, il Dio con noi, e dicono: "bestemmia!" Quelli che dovevano manifestare al popolo

la volontà di Dio, quando Dio parla, emettono la loro sentenza: "bestemmia!" L'evangelista ci fa comprendere che c'è la totale incompatibilità tra Dio ed un'istituzione religiosa che pretende contenerlo ed esprimerlo. Perché Gesù bestemmia? L'azione di Gesù è pericolosa, perché se la gente crede in questo gesto di Gesù, se la gente ascolta questo insegnamento di Gesù, tutto quel castello teologico che gli scribi con tanta fatica hanno messo in piedi incomincia a vacillare. L'azione di Gesù non fa altro che mettersi in sintonia con quella dei profeti, i profeti che si sono sempre opposti al colpo di mano dei sacerdoti e degli scribi del tempio, di quelli che, ricordo, hanno falsificato la legge di Dio per i propri interessi.

C'è nel profeta Osea al cap. IV una denuncia atroce da parte di Dio nei confronti dei sacerdoti. Scrive Osea mettendo in bocca a Dio queste parole: "I sacerdoti si nutrono del peccato del mio popolo e sono avidi delle sue colpe". È una denuncia tremenda. Osea dice che i sacerdoti tuonano contro il peccato e contro i peccatori, ma in cuor loro si augurano non solo che la gente continui a peccare ma che aumenti i loro peccati. È tremenda la denuncia che fa il profeta. Tuonano contro i peccati, ma si augurano che la gente aumenti la loro dose di peccati. Perché? Perché a quell'epoca il perdono dei peccati avveniva attraverso tutto un rituale che prevedeva poi l'offerta di un sacrificio o in denaro o in animali. E su questi sacrifici campava il tempio e tutti i sacerdoti. Per cui se malauguratamente un giorno la gente avesse smesso di peccare, cosa impossibile, o come sembra minacciato dall'azione di Gesù, trovasse un'altra maniera per ottenere il perdono dei peccati, incominciava a calare l'ingresso di animali e di offerte per i sacrifici. Ma quello che è ancora più grave e che denuncia il profeta è che i sacerdoti e gli scribi, per mantenere costante e se possibile aumentare questo flusso di offerte, frutto del perdono dei peccati, hanno reso la legge sempre più difficile da osservare. Per quanto l'uomo stia attento, per quanto l'uomo cerchi di vivere secondo gli insegnamenti del Signore, c'è sempre un qualcosa che lo rende in colpa e ha bisogno di presentare un sacrificio. I sacerdoti falsificando la stessa legge di Dio erano arrivati per assicurare le entrate del tempio e degli animali, delle offerte per loro, a tassare anche i gesti normali della vita quotidiana. Il semplice rapporto coniugale tra marito e moglie veniva considerato un'impurità che aveva bisogno poi di un sacrificio per essere eliminata. Le stesse espressioni della vita quotidiana erano sempre gravate sotto l'aspetto dell'impurità. Per cui i sacerdoti si garantivano, attraverso una legge resa sempre più difficile e complicata da osservare, un flusso continuo di offerte.

Allora l'azione di Gesù crea l'avarò. Ecco perché gli scribi dicono che Gesù bestemmia. Gli scribi non sono degli sprovveduti, sono delle persone indubbiamente sapienti ed intelligenti, ma vedono nel gesto di Gesù che condona i peccati senza nominare Dio e senza chiedere in sacrificio neanche un'offerta monetaria o di animali, vedono un pericolo non solo per il proprio prestigio, ma per l'interesse del tempio. E quindi scatta l'allarme. Allora l'allarme si manifesta insultando Gesù: "costui bestemmia!" Perché se il popolo veramente accoglie il messaggio di Gesù, e Gesù più chiaro di così non poteva essere - Gesù ha detto perdonate e sarete perdonati - se il popolo prende sul serio questo messaggio è la fine dell'istituzione. Ma Gesù vedendo i loro pensieri disse: "Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore?" Notate qui la differenza: nei portatori del paralitico Gesù vede la fede, negli scribi, nel magistero infallibile vede le cose malvagie del loro cuore. E Gesù li sfida. "Che cos'è più facile dire: ti sono cancellati i peccati o dire alzati e cammina". È una sfida tremenda. Non si aveva in tutta la storia d'Israele un solo caso di un paralitico curato e guarito. Allora Gesù li sfida: "cos'è più facile dire ti sono cancellati i peccati" - è facile, tanto non si vede - "o dire alzati e cammina. Ora perché sappiate che il figlio dell'uomo ha il potere in terra di cancellare i peccati alzati - disse al paralitico - prendi il tuo letto e va a casa". Ed egli si alzò ed andò a casa sua.

Questi insegnamenti che l'evangelista offre per la sua comunità, come dicevamo ieri, non sono relegati come un fatto storico avvenuto duemila anni fa, ma sono indicazioni importanti per le comunità per tutti i tempi. Gesù non affronta gli scribi sul piano teologico, ma su quello della vita. Dice: "Ti sono cancellati i peccati". È facile perché tanto non si vede. Ecco perché, e questo va sottolineato, Gesù nei vangeli non invita mai nessuno a chiedere perdono a Dio. È strano questo e contrasta con tutto l'insegnamento dell'Antico Testamento, tutto un insegnamento della tradizione

religiosa dove c'era un senso nel peccato e un invito da parte dei sacerdoti ai peccatori di chiedere perdono a Dio. Ed era un invito sempre più pressante e sempre più continuo. In tutto il vangelo Gesù non invita mai gli uomini a chiedere perdono a Dio. Perché? Dio non perdona perché mai si sente offeso, Dio è comunicazione continua ed incessante d'amore indipendentemente dal comportamento dell'individuo. Quindi Dio continua ad amare l'individuo anche quando è nel peccato, ma se Gesù non invita mai a chiedere perdono a Dio, insisterà sempre a perdonare gli altri, perché questo amore che Dio ci concede indipendentemente dagli uomini, può diventare operativo, efficace e visibile, soltanto nel momento che viene tradotto in perdono degli altri. Che io sia perdonato da Dio non si vede, ma se io perdono le colpe degli altri nei miei confronti, questo sì che viene reso visibile.

E senza attendere nessuna risposta Gesù passa all'azione e guarisce il paralitico. E scrive l'evangelista: "si alzò e se ne tornò a casa sua". Per Gesù non basta cancellare il peccato, cioè il passato dell'individuo, ma comunica anche un'energia vitale, che consente a quest'uomo che era prostrato per le conseguenze del peccato, di riprendere il cammino. A quella vista la folla fu presa da timore e rese grazie a Dio. Notate qui l'incongruenza, è Gesù che cancella i peccati; la reazione della gente: è un Dio che aveva dato un tale potere agli uomini. L'evangelista dice che la possibilità di condonare le colpe degli altri non è un'esclusiva di Gesù, ma un compito della comunità dei credenti. È la comunità che deve comunicare un amore tale che lava le colpe dell'individuo e gli consente poi di ricominciare da capo. C'è un Salmo, il Salmo 103, che afferma che Dio è colui che perdona le colpe e cura le infermità. Allora Matteo presentando un Gesù che condona la colpa e guarisce il paralitico riafferma ancora una volta che Gesù è Dio, che in Gesù si manifesta visibilmente Dio. Allora Matteo dimostrando che in Gesù si manifesta Dio dimostra anche che non è Gesù che bestemmia, ma sono le autorità religiose quelle che bestemmiano. Quelle che dovevano manifestare al popolo la volontà di Dio sono i bestemmiatori, sono coloro che non conoscono questa volontà, perché l'hanno manipolata per i propri interessi. Abbiamo visto già questo lamento da parte del profeta Osea, un profeta che viene citato più volte nel vangelo e più avanti nella chiamata di Matteo è semplicemente citato dall'evangelista. Osea che dice, ed è Dio che parla: "Misericordia io voglio e non sacrifici". L'azione di Dio non è quella di chiedere all'uomo dei sacrifici, ma di comunicargli la sua misericordia. Dio non toglie all'uomo, ma gli comunica la sua stessa energia vitale. Allora Gesù in questo condono delle colpe, in questo condono dei peccati, si mette in piena sintonia con l'insegnamento dei profeti. Dio è colui che condona le colpe degli uomini, Dio è colui che non chiede in cambio delle colpe nessun sacrificio, ma chiede soltanto che questo condono, questo perdono accolto venga poi manifestato agli altri. Questo insegnamento dicevamo è importante e prezioso perché è valido per la comunità di tutti i tempi.

L'altro episodio che cerchiamo di vedere è un episodio un po' difficile da comprendere: è quello della resurrezione della figlia del capo. Lo troviamo sempre al capitolo 9, versetto 18. Dice: "Mentre stava dicendo queste cose Gesù è venuto a parlare di un vino nuovo che ha bisogno di otri nuovi. E questo è importante per comprendere questo insegnamento. La bontà di Gesù non può essere inserita nelle vecchie strutture della religione. Bisogna sbarazzarsi delle vecchie strutture, di immagini e concetti della religione., perché altrimenti non si riesce a cogliere questa effervescenza dello spirito. Mentre Gesù stava dicendo queste cose, giunse uno dei capi. Negli altri Vangeli sappiamo che questo personaggio si chiama Giairo ed è un capo della sinagoga. Ma Matteo elimina il nome ed elimina pure il ruolo di capo della sinagoga: mette semplicemente capo. Perché? In Matteo questo personaggio è in conformità con il faraone. Mentre Dio e Mosè ammazzano il figlio del loro nemico, cioè il figlio del faraone, Gesù, che è la vera manifestazione visibile di Dio, restituisce la vita alla figlia del capo. Quindi il capo ed il faraone stanno in parallelo. Gli si prostrò innanzi e gli disse: "mia figlia è morta proprio ora, ma vieni, imponi la tua mano sopra di lei ed essa vivrà". Alzatosi Gesù lo seguiva con i suoi discepoli. Questo episodio stranamente ora l'evangelista non lo porta a termine, ma lo interrompe con un'apparizione. Era una tecnica letteraria conosciuta a quell'epoca con la quale l'evangelista vuol comprendere i due episodi qui presenti intrecciandoli. In realtà sono lo stesso. Infatti dice l'evangelista: "Ed ecco una donna che soffriva di emorragia da

quindici anni gli si accostò alle spalle e toccò il lembo del mantello". Qui abbiamo un personaggio anonimo, (sappiamo che i personaggi anonimi del vangelo sono rappresentativi, dunque ci si può individuare), una donna che soffre di emorragia, cioè questa donna colpita da una malattia che le provoca un flusso continuo ed inarrestabile di sangue. Il sangue nella cultura ebraica è la vita. Quindi è una donna che sta morendo lentamente perché questo flusso di sangue le porta via la vita. Questa donna soffre da dodici anni. I numeri nella Bibbia, nei Vangeli, non hanno mai un valore matematico, aritmetico, ma sempre figurato. Il numero dodici rappresenta sempre Israele. Allora l'evangelista attraverso questa rappresentazione vuol far comprendere al lettore che qui rappresenta la situazione del popolo di Israele. Qui c'è una donna che, esattamente come il lebbroso, è senza via d'uscita. È considerata impura, e quindi non può rivolgersi a Dio. Dal punto di vista fisico è destinata alla morte, perché il sangue continua a fluirle senza arrestarsi, e dal punto di vista religioso è considerata una lontana da Dio. Quindi dal punto di vista fisico è senza speranza, l'attende la morte, dal punto di vista religioso è senza via d'uscita. Non può neanche lei entrare al tempio, non può se non è sposata sposarsi, perché nessun uomo prenderà in moglie una donna in quella situazione d'impurità. E se sposata non può avere rapporti matrimoniali con il proprio marito, perché considerata impura. Quindi una donna sterile o infeconda e senza possibilità. Pensava infatti: "Sé riuscirò anche solo a toccare il suo mantello sarò guarita". Allora qui abbiamo una donna impura, un'impurità che contagia le persone, e l'Antico Testamento mette sotto un crimine tremendo, punibile con la morte, il contagio volontario con la propria impurità ad un altro. Ma questa donna non ha speranza. Se osserva la legge che le dice sei impura e non ti puoi avvicinare a nessuno e tantomeno a Dio, è destinata alla morte. L'unica possibilità che ha questa donna, la sua azione ricordiamo è tutta una conseguenza del discorso di Gesù sulla montagna, è quella di trasgredire la legge. La trasgressione della legge prevede la pena di morte, ma la trasgressione alla legge è l'unica possibilità che ha lei per ricevere la vita. Gesù voltatosi la vide. Gesù è il Dio con noi, Gesù è il tutto puro. C'è una donna colpita da una brutta malattia venerea, ritenuta contagiosa, una donna impura che tutto ciò che compie a persone e cose rende impuro. E questa si accosta alle spalle di Gesù e lo tocca. Gesù si volta, e se Gesù fosse stato una persona per bene, e per fortuna Gesù non era una persona per bene, avrebbe dovuto rimproverarla: "Tu brutta zozzona, con quella malattia, hai osato sfiorare me, il figlio di Dio". Perché quello che la donna ha compiuto è un sacrilegio. Ebbene Gesù è il Dio con noi, e ricordo "Dio nessuno l'ha mai visto, soltanto Gesù ce lo manifesta". Quello che agli occhi della religione viene considerato un sacrilegio, perché questa donna trasgredisce delle regole religiose importantissime, per Gesù è un gesto di fede. Comprendiamo perché hanno ammazzato Gesù. Gesù travalica completamente tutto l'ordinamento religioso. Gesù la incoraggia. Gesù non dice non farlo più. Coraggio, era ora, cosa aspettavi! E la chiama figliola, esattamente come il paralitico. Gesù ogni volta che si incontra con persone ritenute nel peccato, mai prende le distanze, mai dice tu peccatore, ma figlio, la mia stessa vita c'è in te. Abbiamo la stessa vita e Gesù dice: "la tua fede ti ha guarita". Fede? Ma siamo matti? Ma questo è un sacrilegio. Nel libro del Levitico, la parola di Dio dice che la donna in quelle condizioni è impura e tutto ciò che tocca è impuro ed è prevista la pena di morte, per la trasgressione volontaria della parola di Dio. Il sacrilegio agli occhi della religione è un gesto di fede agli occhi di Dio. E Gesù la incoraggia e le dice che ha fatto bene, e con questo veramente comprendiamo perché hanno ammazzato Gesù. Non c'è da meravigliarsi che abbiano eliminato Gesù, c'è da meravigliarsi che sia campato così tanto. E c'è riuscito perché fuggiva.

Sono secoli che la tradizione religiosa ha convinto le persone che la trasgressione di certe regole sacre è sacrilegio, arriva Gesù e dice: "Quello che voi ritenevate sacrilegio invece è un gesto di fede". Gesù con questo gesto e Matteo riportandolo, invita noi credenti ad un cambio completamente radicale di mentalità. Abbiamo nel sangue i condizionamenti religiosi del passato, siamo ancora succubi di una morale che non è stata costruita sulla parola di Dio, ma su invenzioni, come dice Gesù, degli uomini. Ebbene Gesù ci dice di cambiare radicalmente la mentalità. Come dicevamo ci sono delle persone che vengono tenute lontano da Dio in nome di una sua legge. Ebbene Gesù, quando queste persone hanno il coraggio di trasgredire questa legge, non li maledice, non li condanna, ma li incoraggia, ed il sacrilegio lo chiama fede. Terminato questo episodio ecco

che di nuovo l'evangelista riprende quello iniziato: quello del capo che ha una figlia che è morta. È morta da poco. Questa sera, nella liturgia del sabato santo che è già talmente ricca e complessa, non ci sarà la possibilità di un approfondimento di questo tema importantissimo della resurrezione, e allora vediamo di trattarlo.

Quella che adesso verrà esposta è una delle tre resurrezioni compiute da Gesù nel vangelo. In tutti i vangeli vengono narrate tre resurrezioni: 1. la resurrezione della figlia del capo, che è quella che adesso vediamo, che avviene in una casa, 2. la resurrezione del figlio della vedova di Naim che avviene durante il funerale, 3. la resurrezione di Lazzaro, che avviene nel cimitero, nel sepolcro. Quindi ci sono tre resurrezioni più una resurrezione, ma talmente imbarazzante che non c'è commentatore che non sudi freddo quando si trova a spiegarla. È nel vangelo di Matteo, che descrive così la morte di Gesù: "Gesù emesso un alto grido spirò. Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo. La terra si scosse e le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, morti resuscitarono". Quindi quando Gesù muore chiama anch'egli, le rocce si spezzano, i sepolcri si aprono, e i corpi dei santi morti resuscitano. Quindi, ieri venerdì santo, c'è questa resurrezione dei morti. Ma notate adesso la stranezza, l'incongruenza - continua l'evangelista - "ed uscendo dai sepolcri, dopo la resurrezione di Gesù entrarono nella città santa e apparvero a molti". E qui c'è un'incongruenza da notare. Resuscitano quando Gesù muore ma non escono dal sepolcro. Quando... a Pasqua resuscitava pure lui.

La metto in maniera un po' comica per far comprendere l'incongruenza di questa immagine. Resuscitano il giorno che Gesù muore, ma non escono dal sepolcro, perché non è ancora Pasqua. Quando Gesù è resuscitato escono pure loro. Naturalmente tutti i commentatori da sempre affermano che questa descrizione è una formula letteraria che vuole affrontare che con la morte di Gesù si inaugura un tipo di morte nuova che contiene in sé un'esplosione vitale e questa è la resurrezione che va estesa anche a tutti coloro che sono morti prima di Gesù. Se Gesù morendo concede una qualità di vita nuova, indistruttibile ai suoi, che li fa superare la morte, questi benefici vengono retrocessi anche a quelli morti prima di Gesù. Quindi è chiaro l'intento dell'evangelista: il tempo della resurrezione di Gesù non è soltanto per i suoi e per quanti lo accoglieranno lungo i secoli, ma anche per tutti quelli che si sono comportati in maniera giusta nella vita.

Cosa sono queste resurrezioni che gli evangelisti ci presentano? Non vanno intese come rianimazioni di cadavere, perché a rigor di termini, il termine resurrezione va applicato soltanto ad un individuo che passa da una condizione di vita ad un'altra definitiva. E qual è questo che l'evangelista ci indica? Non è la rianimazione di un cadavere, ma in questo episodio e negli altri l'evangelista ci fa comprendere una profonda verità che è valida per tutti i tempi. Qui c'è un capo di Israele la cui figlia è morta. L'evangelista vuol far comprendere che chi vive sotto la cappa della legge emanata da questi capi è in una situazione mortale, che è stata espressa anche con la forma "che perdeva il sangue". Arrivato, ora continuiamo l'episodio, Gesù nella casa del capo e veduti i flautisti e la gente in agitazione, disse: "Ritiratevi, perché la fanciulla non è morta". Quando il capo è entrato da Gesù gli ha detto: "Vieni perché mia figlia è morta". Il termine greco usato dall'evangelista indica una ragazza, una bambina che dipende ancora totalmente dal padre. Ebbene l'invito che Gesù fa è: "Allontanatevi perché la fanciulla"... e usa un termine greco che indica la ragazza in età da matrimonio. Nel vangelo parallelo di Marco, l'episodio sottolinea appositamente che la ragazza aveva dodici anni, perché dodici era l'età del matrimonio. Ma in più il dodici è il numero di Israele. Cosa vuol dire l'evangelista. Che proprio quando questa figlia, che rappresenta il popolo di Israele, poteva essere pronta per una nuova fecondità, l'ha sopraggiunta la morte. E Gesù dice: "Non è morta, ma dorme". Quelli si misero a deriderlo. Ma dopo che fu cacciata via la gente, egli entrò, le prese la mano. Ancora una volta le azioni di Gesù che comunicano vita sono effettuate mediante la trasgressione della legge. Il libro del Levitico proibiva di toccare un cadavere, perché il cadavere veniva considerato impuro, e chiunque tocca un cadavere diventa impuro. Ancora una volta Gesù dimostra la falsità di questa legge. Tocca il cadavere e non solo l'impurità e la morte del cadavere non contagiano Gesù, ma la forza vitale di Gesù contagia al cadavere. Prese la mano e la fanciulla si alzò e se ne sparse la fama in tutta quella regione. Questo episodio come gli altri narrati

dal vangelo, cosa vogliono dire? Non è la rianimazione di un cadavere, quello che l'evangelista ci tramanda, ma gli effetti possibili della forza vitale contenuta in Gesù e nel suo messaggio sul popolo di Israele. C'è un popolo che è morto e che se soltanto ha il coraggio come ha fatto l'emorroissa, di trasgredire questa legge, di andare al di là della paura che la legge metteva - "se trasgredisci hai la morte", la donna ha trasgredito e ha contratto la vita - di abbandonare questa idea va incontro alla pienezza della vita. Ma tutto questo esige un cambio radicale di mentalità.

Passiamo all'altro episodio della mattinata. I temi credo susciteranno abbastanza interrogativi e vedremo di chiarirli.

Mentre Gesù si allontanava di là due ciechi lo seguirono urlando: "Figlio di Davide abbi pietà di noi". L'evangelista non presenta Gesù come una specie di pronto soccorso ambulante che va a guarire le malattie e le infermità della gente. Già nel linguaggio dei profeti le infermità erano viste come degli impedimenti alla comprensione della volontà di Dio. Quando nei vangeli troviamo determinate guarigioni, determinate verità, l'evangelista non si riferisce ad un episodio di risanamento fisico dell'individuo, ma, e questo è importante per noi, di risanamento interiore. Qui Gesù ha due ciechi che lo seguono, e gridano "Figlio di Davide abbi pietà di noi". La loro cecità è causata dalla loro cognizione di chi è Dio. Si rivolgono a Gesù chiamandolo figlio di Davide. Figlio nella cultura ebraica significa colui che si comporta come il padre. E nell'attesa del popolo di Israele, proprio perché era morto, si pensava che il Messia si sarebbe comportato come Davide, cioè mediante la violenza, il potere ed il dominio avrebbe conquistato il regno per Israele e dominato tutti i popoli. Ecco la cecità del popolo. Sono condizionati da questa idea di Gesù, il Messia, il figlio di Davide e si rivolgono a Gesù chiamandolo figlio di Davide. E Gesù li cura, li guarisce per poco, perché poi dopo troveremo che questi ciechi ritornano, e questa guarigione esige un cambio radicale di mentalità. Se, e questo è Marco per la comunità di tutti i tempi, l'idea che la comunità di Gesù è condizionata dalle immagini religiose del passato - oggi per noi non è più il figlio di Davide naturalmente, ma ci sono altre immagini che nei secoli si sono sovrapposte al titolo di Gesù, figlio di Dio, colui che per amore comunica incondizionatamente e indipendentemente dal comportamento e dalla condotta morale degli individui il suo amore a tutti quanti - tutte quelle immagini che si sono sovrapposte a questo Gesù figlio di Dio sono le cecità che Gesù è venuto a curare e a guarire. Sarà poi quello che vedremo questa sera nell'incontro con l'amore del Signore che precederà la liturgia. Termino qui l'esposizione, perché immagino che i temi trattati abbastanza succintamente abbiano posto diversi interrogativi. Adesso con calma li approfondiremo.

## **SABATO SANTO**

### Celebrazione della Misericordia del Signore

Forse sono bastate alcune fraseologie del repertorio religioso per abbassare il tono, vedo facce serie e preoccupate. Ricordo un prete che quando celebrava la messa diceva (triste) "Fratelli, noi che siamo nella gioia del Signore". Ecco, l'idea di condono delle colpe, di penitenza già basta ad abbassare i livelli. Niente di tutto questo. Quello che adesso stiamo per vivere, almeno nelle intenzioni, vuole essere una festa. E qual è questa festa? È la festa dell'incontro con l'amore del Signore, che non è mai quel resoconto sempre penoso della lista delle nostre colpe, ma quell'incontro sempre arricchente con la grandezza del suo amore. Per questo abbiamo scelto come prima lettura la tragica storia di Osea.

Osea era un profeta della Samaria, innamoratissimo della moglie. Da questo innamoramento fu il primo profeta che elaborò l'immagine del rapporto tra Dio ed il suo popolo come quella di un'immagine nuziale: Dio è lo sposo ed il popolo è la sposa. Ma quest'immagine gli è venuta da una profonda sofferenza. Lui era innamorato di Gomer, la moglie, ci aveva fatto due figli, sperando che fossero suoi, ma questa moglie, tutte le volte che era possibile lo cornificava in abbondanza. Eppure Osea era innamorato di questa donna, ogni volta la rincorreva, la riportava a casa, cercava di incominciare un nuovo rapporto, niente da fare! Doto un po' - dice Osea - come una cavalla o una cammella che fiuta l'odore del maschio, scappava via. Poi finalmente Osea perde la pazienza e all'ennesima fuga della moglie la rincorre e gliene dice di tutti i colori. Sei una moglie svergognata,

sei una madre snaturata, con tutto il bene che ti ho dimostrato e le elenca tutte le colpe. E arriva la sentenza. Sapete che per una donna adultera la sentenza era la lapidazione. E allora Osea dice: sei una mignotta, sei qui, sei là, perciò e, invece di dire ti lapido, dice, andiamo a fare un altro viaggio di nozze. Ci riprova ancora una volta. Dice andiamo nel deserto, e lì da soli, lì ti farò capire quanto è grande il mio amore. Ed Osea capisce: non mi chiamerai più padrone mio, ma marito mio. Il rapporto nella cultura dell'epoca tra moglie e marito era quello di una schiava nei confronti del padrone. Il termine marito e padrone nella lingua ebraica era lo stesso. Allora Osea capisce che questa Gomer, la moglie, gli fugge perché non c'è un rapporto con un marito, ma c'è un rapporto con un padrone. E allora Osea dice: "Da ora in avanti non sarò più il tuo padrone, ma il tuo marito". Da questa tragica e bella esperienza Osea comprende il rapporto di Dio con il suo popolo: Dio concede il suo amore ed il suo perdono prima e senza esigere la conversione del suo popolo.

Poi, dopo una breve pausa di riflessione, vedremo lo stesso concetto preso dalla lettera di Paolo ai Romani, che vuole sfatare un'idea religiosa che le persone hanno radicata. Quella del Dio giudice e del Dio che condanna. E sentiremo con che vigore Paolo dirà: ma da dove vi viene in mente che Dio ci condanna, questo che è stato crocefisso per noi ci può condannare?

Infine vedremo dalla lettura del Vangelo come Dio concede il suo amore.

Adesso ascoltiamo la lettura del profeta Osea al capitolo II, la lettera di Paolo ai Romani (capitolo 8, vv 21-39) ed il Vangelo di Luca (capitolo 15, vv 11-32).

La lettera di Paolo ai Romani terminava con questa espressione: "Io ho la certezza che niente ci potrà mai separare dall'amore di Dio". Paolo ha compreso che non c'è situazione fallimentare, negativa o di peccato dell'uomo, che lo possa minimamente separare dall'amore di Dio. E se Paolo sottolineava con forza, con veemenza queste cose è perché comprendeva, che per un'immagine religiosa tradizionale di un Dio giudice, di un Dio pronto a condannare e castigare, l'uomo pensa sempre che quando commette una colpa, che quando cade in peccato, ci sia un Dio offeso, un Dio arrabbiato, un Dio che esige le scuse e che fa tutta una serie di storie prima di concedere il perdono. E Paolo già aveva compreso l'insegnamento di Gesù, quell'insegnamento che abbiamo voluto qui riassumere nella parabola che è stata adesso letta. Una parabola che Gesù rivolge ai farisei: le persone pie e religiose scandalizzate dall'atteggiamento di Gesù nei confronti dei peccatori. I peccatori bisogna punirli, minacciarli ed in caso di pentimento bisogna metterli alla prova. Gesù niente di tutto questo. Gesù avvicinava e mangiava con i peccatori. A quell'epoca mangiare insieme significava condividere la vita. E costoro sono scandalizzati dall'atteggiamento poco serio e poco spirituale di Gesù. Allora Gesù cerca di far comprendere loro com'è l'amore di Dio. E abbiamo visto più volte in questi incontri, tutta la nostra spiritualità ci deve mettere in sintonia con l'insegnamento di Gesù. Ed è necessaria una revisione, perché molta della nostra spiritualità non è nata dalle pagine del vangelo, ma da teologie o da invenzioni dell'uomo. Forse molti di noi hanno ancora il senso della colpa, del peccato, come allontanamento da Dio, come segno di riprovazione da Dio e come rimprovero da parte di Dio.

Allora vediamo di comprendere cosa Gesù ci dice a riguardo. La parabola è chiara. C'è un figlio che pretende in anticipo la sua parte di eredità e se ne va. Ed è talmente stupido che in poco tempo rimane al verde. Se questo figlio decide di tornare dal padre è per interesse: non c'è il minimo accenno di pentimento da parte di questo figlio. Non dice torno da mio padre, perché, poveretto chissà quanto soffre. Questo stupidotto fa un calcolo, dice qui faccio la fame, almeno a casa mangio. Ho perso il diritto giuridico di essere trattato come figlio, ma almeno come un garzone, come un servitore di mio padre mangio. E si mette per strada e si prepara, quello che possiamo definire l'atto di dolore: padre ho peccato contro il cielo, contro di te, non sono degno di essere chiamato tuo figlio, trattami come uno dei tuoi garzoni. Ma - l'evangelista su questo è molto chiaro - è un ritorno alla casa del padre non dettata dal pentimento, ma dall'interesse. Il protagonista in questa narrazione non è il figliolo, ma è il padre. E qui l'evangelista calcola ogni particolare. Noi cerchiamo di immedesimarci in questo, perché così è Dio, così si comporta nei nostri confronti ogni qualvolta pensiamo di aver commesso qualcosa che non va. Quand'era ancora lontano il padre lo

vide. Il padre non ha chiuso la porta di casa, non ha detto arrangiateci per i fatti tuoi, il padre lo attende, scruta l'orizzonte per cercare di vedere ancora questo suo figlio, e quando lo vede si commuove, - la commozione nei vangeli è sempre attribuita a Dio e significa un atteggiamento che produce vita in quello che è morto - e gli corre incontro. Calato nella cultura orientale l'atteggiamento di questo padre è incomprensibile. Chi è stato in oriente sa che in oriente non esiste la fretta. La fretta è un segno di maleducazione e di disonore. Una persona non corre, perché è disonorevole e tantomeno un adulto non corre verso un inferiore. Il desiderio di comunicare a questo figlio l'amore, non il rimprovero - il padre non gli corre incontro per rimproverarlo, per tirargli le orecchie, ma per dimostrargli la pienezza del suo amore - è più importante del suo stesso onore. Il padre affronta il disonore pur di non perdere neanche un minuto nella comunicazione di questo amore. Gli si gettò al collo e lo baciò. Gettarsi al collo, cioè abbracciare e baciare, nel simbolismo della cultura ebraica, significa la concessione incondizionata del perdono. Sarà questo il gesto poi, se volete, potremo fare assieme. Il padre avvolge il figlio di questo amore, ma il figlio, lo sottolinea a costo di essere noioso, che è tornato per interesse, attacca il disco con l'atto di dolore. Padre ho peccato contro il cielo e contro la terra, non sono più degno... Guardate il testo, andatelo a confrontare, il padre non glielo fa finire, gli tappa la bocca. Il padre non accetta l'atto di dolore, non gli importa il perché il figlio è ritornato, le motivazioni e neanche gli fa una requisitoria. Non vuole il rapporto dettagliato di quello che ha fatto. L'evangelista ci ha detto che è venuta una carestia, si ritrova a far la fame. Il fratello maligno dice che questa fame gli viene perché ha sperperato tutto con le prostitute. Il padre non inquisisce, dice: sei tornato, adesso senti quanto ti voglio bene. Fa come Osea. Osea prende ancora la moglie e dice forse ancora non hai capito come è grande il mio amore per te, adesso andiamo in un posto noi due soli e senti quanto ti voglio bene. E così fa il padre con questo figlio. "Forse non sono riuscito mai a farti capire quanto era grande il mio amore per te, stai zitto, metti via l'atto di dolore, metti via la lista delle tue colpe che non mi interessa, mi interessa solo che sei qui". E il padre incomincia con una serie di azioni. Per prima cosa e veramente doveva essere folle questo padre della parabola, chiama i servi e dice: portate qui il vestito più bello. A quell'epoca concedere un abito nuovo era un segno di grande onorificenza. Più volte nella Bibbia abbiamo un re che per premiare il generale per una vittoria in battaglia gli concede come decorazione, come premio, l'abito nuovo. A questo figlio scellerato, che ha sperperato tutti i suoi averi e che torna per interesse, per prima cosa il padre gli concede un premio che non è dovuto ai meriti del figlio, ma alla grandezza dell'amore del padre. E poi, e questo è veramente pazzesco, a questo ragazzo che ha dimostrato di essere uno sprovveduto, perché la sua parte di eredità in poco tempo gli è sfumata, dice "mettetegli l'anello al dito". L'anello al dito non significa un monile, ma era l'anello col sigillo del casato, oggi potremo dire dategli la carta di credito, il libretto degli assegni. A questo figlio che ha speso tutto quanto e ha perduto tutto quanto, e ha dimostrato di non essere capace di amministrare i beni, il padre lo premia e gli mette in mano non la parte di eredità del figlio, ma tutto il suo capitale. Piccola parentesi: Gesù non ci dice come va a finire la parabola. E chi ci dice che la notte, quando tutti sono a letto beati e addormentati, il figlio con la carta di credito, l'abito nuovo non scappi via, e al mattino dopo, il padre si ritrovi letteralmente in mutande perché gli ha portato via tutto. È un rischio che si può correre, è il rischio dell'amore. Al padre non importa. A questo figlio che ha dato prova di non sapersi amministrare "eccoti la carta di credito, eccoti il libretto degli assegni". E non è finita. Il figlio aveva pensato siccome ho perso il diritto di essere trattato come un figlio il padre mi tratterà come uno dei garzoni. Il padre "no, non sei un servo, sei un figlio" e dice: "presto i sandali nuovi". I calzari erano un segno di lusso che avevano i padroni e non certo i servitori. Ecco questo è Gesù che ha parlato, è Gesù che ha insegnato questa parabola e questa parabola vuol dire Dio è così. Per chi lo comprende, - e adesso pregheremo Dio perché noi lo comprendiamo - è così che ci si deve rapportare con Dio. Lo sottolinea perché abbiamo retaggi culturali, spirituali, che ce lo presentano in modo differente. Purtroppo per l'insufficienza delle conoscenze passate, per delle deviazioni, ci è stato presentato Dio come un esattore, come un agente del fisco, che guai se non ha tutti gli scontrini e le ricevute perché fa la multa. E il rapporto con Dio è stato fatto passare attraverso la denuncia esatta di tutte le nostre colpe e di tutti i nostri crimini, che doveva essere esatta e dettagliata. E quando questo non

avveniva c'era sempre qualcuno che ci aiutava per farla esatta. Una cosa umiliante. E Gesù non desidera l'umiliazione delle persone.

Allora adesso questo incontro con il Signore non sarà andare a tirare fuori l'elenco delle nostre colpe, l'elenco delle malefatte, andare ad umiliarci per tirar fuori quell'azione, quel peccato che ci fa tanto dispiacere e nello stesso tempo tanta vergogna per esporlo a Dio. Non siamo noi che dobbiamo parlare, dobbiamo stare zitti una volta tanto e ascoltare quanto è grande l'amore di Dio nei nostri confronti. "Ma ho fatto questo... stai zitto non mi interessa. Quello che tu hai fatto io lo so meglio di te - dice il Signore - perché so le motivazioni profonde che ti hanno portato a quel comportamento. Adesso metti da parte l'elenco delle tue colpe perché a me non interessa e senti quanto è grande il mio amore per te".

Questo è il gesto sacramentale che fa crescere le persone. Chi invece vuol rimanere infantile, non vuol crescere, continuerà ancora a presentare la lista delle colpe, riceve lo scontrino per andare a fare la comunione, poi c'è la data di scadenza come i pomodori, tra quindici giorni altra lista delle colpe. Molti sanno, perché la racconto spesso, di quell'anziano, tra l'altro è una persona simpatica, nel paese dove sto, che si viene a confessare puntuale ogni quindici giorni. Entra in confessionale, dice, padre, il solito ed io ogni volta rispondo il solito. Ha ottantatré anni, è comprensibile, non si può pensare che si possa cambiare. Questo è la spiritualità che fa mantenere le persone infantili. Se questa sera, ed io vorrei proprio pregare lo spirito perché ci faccia comprendere questo, riusciamo qui, adesso faremo un attimo di silenzio, a far parlare Dio, a non dirgli scusa ho fatto questo, ho fatto quest'altro. Zitto, lo so meglio di te, metti via le tue colpe, senti quanto io ti amo. Ma mi ami pure se ho fatto questo! Eh!! Molto di più. Questo è il sacramento che fa crescere. E non ci sarà più la data di scadenza come i pomodori ma sarà un incontro sacramentale che farà crescere e maturare la persona. Ecco allora adesso restiamo un istante in silenzio e per favore non pensiamo alle nostre colpe, ai nostri peccati, alle nostre mancanze o alle nostre sconcezze. Quelle mettiamole via, e proviamo a sentire questo padre, questo della parabola che ci premia, ci dà il libretto degli assegni e ci restituisce la dignità che pensavamo di avere perduto.

L'amore-perdono da parte di Dio viene concesso incondizionatamente e continuamente, ma questo amore-perdono può diventare operativo soltanto se viene prolungato in amore-perdono da concedere agli altri. Gesù, abbiamo visto questa mattina, non invita mai a chiedere perdono a Dio, perché il perdono di Dio viene già dato, ma invita sempre a trasmettere questo perdono agli altri. Perdonare, è l'esperienza di tutti, non è facile. Molti di noi si trascinano rancori per delle ferite originate già dall'infanzia, nell'adolescenza. Ferite che hanno venti o trent'anni, che sembrano essere curate e invece poi ogni tanto, come quando cambia il tempo le ferite fanno male, riemergono con tutta la loro gravità. Allora in questo momento per rendere operativo quest'amore di Dio nei nostri confronti faremo questo prolungamento d'amore e di perdono agli altri ricordando che pregare, perdonare non è un segno di debolezza, ma di forza. Perdonare è dire all'altro: guarda, la tua capacità di farmi del male non è mai stata così grande come la mia di farti e di volerti del bene. Allora adesso iniziamo a concedere questo perdono alle persone che in qualche maniera ci sono state causa di sofferenza, o che hanno condizionato pesantemente la nostra esistenza e per esserne capaci chiediamo l'effusione della potenza vitale di Dio, della potenza del suo amore che è lo Spirito Santo.